

STORIA

a cura di Roberto Bianchi

Una ristampa attualizza i contatti europei del filellenismo

LOUISE SWANTON-BELLOC, Giuseppe Pecchio, *Bonaparte et Les Grecs (1826)*, Whittetfish (Montana), Kessinger Publishing 2010, pp. 420, € 30,00, (reprint dell'edizione: M.ME LOUISE SW.-BELLOC, *Bonaparte et Les Grecs, suivis d'un tableau de la Grèce, en 1825, par le comte Pecchio*, Paris, Urbain Canel 1826).

Per chi è appassionato del primo Risorgimento nel 1821, la riedizione di *Bonaparte et Les Grecs* appare un'occasione per cogliere, si può dire, in presa diretta le emozioni, i turbamenti, le difficoltà di chi aderì al liberalismo seguendo con partecipazione gli eventi.

Non sappiamo con quale fine l'editore abbia voluto tale pubblicazione nel 2010: lontano dalla nostra geografia e partecipe della filosofia di Google, in terza di copertina egli si dice interessato a certi «rare historical book reprints».

Certo è che l'operazione prevede una rilettura valida nel tempo odierno: l'obiettivo dell'editore potrebbe coincidere con la stessa positiva sorpresa che qui descriviamo, di ritrovare, con alcuni cronisti d'epoca *engagés*, la matrice stessa della democrazia come impegno pubblico. Se nell'Ottocento fu arduo affermare questo pensiero contro le prassi politiche del paternalismo e della ragion di stato, oggi, dopo i conflitti visti nei secoli XX e nel XXI, si assiste ad un disimpegno rischioso per la democrazia.

Riordiniamo le parti degli autori: come riportato dall'edizione originaria, il testo è in realtà della Swanton-Belloc, essendo opera di Giuseppe Pecchio solo l'appendice acclusa al libro.

È però più noto il nome di questo rivoluzionario italiano (1785-1835). Colpito dalle indagini sulle sette segrete condotte dagli austriaci nel 1820-21 a Milano, sfuggì con l'esilio. Dopo un viaggio in Spagna e Portogallo (cfr. Agostino Bistarelli, *Gli esuli del Risorgimento*, Bologna, Il Mulino 2011, p. 107), approdò a Londra nel 1823, avvicinandosi al gruppo degli esuli italiani, fra cui si distingueva Ugo Foscolo qui giunto nel 1816. Come filelleno, Pecchio è noto anche attraverso l'«Antologia» di Vieusseux, rivista che fu organo precipuo in Italia del fronte che sostenne la lotta indipendentista dei greci. Lo stesso *reportage* dal Peloponneso, che nel libro esaminato è l'appendice, è presente nelle pagine della rivista fiorentina. Fu pubblicato anonimo, come *Lettere di un viaggiatore*, in due puntate, nel novembre 1825 (*La Grecia nella primavera del 1825*, v. XX, pp. 125-134) e nel gennaio 1826 (v. XXI, pp. 43-70). Che l'autore fosse Pecchio fu detto in separata sede dalla redazione, nell'estate 1826 (v. XXIII, pp. 1-41). Il viaggio, compiuto per conto del *London Greek*

Committee, ebbe lo scopo di consegnare il fondo raccolto dai filelleni per il sostegno alla lotta dei greci. Nella circostanza, però, egli si rese conto che la rivoluzione rischiava di esaurirsi per gli antagonismi interni ai comandanti. Non bastava più, dunque, la simpatia dei filelleni: occorreva l'intervento di vere armate. Di qui la pronta diffusione del rapporto, per far circolare l'informazione veritiera e decidere: come in italiano sull'«Antologia», così sul «Globe» in francese, dopo i due articoli in inglese sul «New Monthly Magazine» (p. 280).

Louise Swanton Belloc, scrittrice specie di libri per l'infanzia, di origine irlandese ma naturalizzata francese, partecipò al filellenismo aprendosi presto al sostegno delle lotte nazionali. È documentato il suo rapporto con Bianca Milesi, la rivoluzionaria che a Milano nel 1820-21 era stata arrestata e sottoposta ad interrogatori. Essa visse a Parigi con il marito Benedetto Mojon, insegnando disegno nelle scuole tecniche accanto alla Belloc, in via definitiva dal 1833 fino alla morte, che avvenne per entrambi i coniugi nel 1849 (cfr. M. Teresa Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, Carocci 2003, p. 197).

L'argomento del libro che qui si presenta riguarda appunto il primo dei movimenti nazionali dell'Ottocento. Fu un test significativo, con il quale il gruppo che si sentiva ellenico si confrontava in nome della nazionalità con uno dei grandi stati mediterranei, l'Impero Ottomano. Di fatto tutte le società segrete che si opposero alla Restaurazione conclusa a Vienna nel 1815 discendevano dalla Eteria filellenica, costituitasi per sostenere l'indipendenza dei greci.

La rivoluzione dei greci, giunta infine al successo nel settembre 1829, registrato poi con il protocollo di Londra nel 1830, fu un vero detonatore per le lotte basate sulle istanze nazionali. Fu secondario che al momento il nuovo Stato presentasse un territorio minimo, poiché si estendeva sul solo Peloponneso, ottenendo solo nel 1834 dalla Porta ottomana Atene, da allora succeduta a Nafplio (Nauplia, o Napoli di Romania) come capitale. Anche sotto il profilo culturale, la portata dell'evento fu esplosiva: l'archeologia, le periodizzazioni e i contenuti della narrazione storica, le correnti artistiche furono affrontate con nuovi metodi di ricerca, rinnovandosi del tutto (cfr. F. Bellucci, *La Grecia plurale del Risorgimento (1821-1915)*, Pisa, ETS, 2012).

Il titolo del libro in questione evoca di per sé questo evento. Potrebbe suonare invece incomprensibile per gli attuali lettori la menzione di Napoleone: il 25 marzo 1821, quando iniziò la rivolta, Napoleone era uscito dalla scena politica e, esule a Sant'Elena, era prossimo alla morte.

Le argomentazioni messe a punto da Louise Swanton-Belloc, cioè i 10 capitoli fino alla p. 279, e specialmente la data del progetto, che deve risalire al 1825, offrono appigli al lettore per ritrovare un filo nell'*iter* del libro: dalla

relazione di Pecchio, non per nulla diffusa con la massima ampiezza, si aspettava una trasformazione sostanziale del filellenismo. Occorreva la smobilitazione dei volontari accorsi a combattere per loro impulso individuale, ovvero il loro disciplinamento negli eserciti degli stati, Francia, Inghilterra, Russia, che cercavano un'intesa per assumere la conduzione dichiarata. Impegnandosi in particolare verso i connazionali, per questa conversione necessaria, la Swanton-Belloc, mentre presentava loro la guerra dei greci come evento tutt'altro che marginale, anzi decisivo per la civiltà, faceva appello alla memoria storica e ideale dei francesi: evidenziava così nei primi cinque capitoli come già Napoleone – l'«uomo abbagliante di genio» (p. 5) che essa osservava nei tratti contraddittori, brillante nelle intuizioni e insieme indifferente agli istituti della libertà – avesse intuito l'importanza di quella terra, anche se presto aveva archiviato la questione. In tali capitoli, infatti, la scrittrice ricostruisce una particolare missione, diretta a raccogliere informazioni su arti e territorio della Grecia, che Napoleone intorno al 1797 aveva attivato.

Per l'informazione drammaticamente aggiornata sul 1825, era appropriato invece il *reportage* del conte Pecchio. Le notizie, prima dell'era del giornalismo, giungevano in genere lente e imprecise. In realtà era accaduto che, con il gennaio 1825, la Porta era passata ad una vera guerra, affidata a Ibrahim, figlio del viceré d'Egitto. Nella nuova fase vennero allo scoperto presso i capi greci attriti e incomprensioni. Ne fu conseguenza la disfatta all'isola di Sfacteria, l'8 maggio. Seguì lo sbarco dei turchi a Pilo-Navarino, quindi l'occupazione, una dopo l'altra, delle città caposaldo, a partire da Tripoli (o Tripolitza) in Arcadia.

Come detto, l'episodio che autorizzava a prefigurare un Napoleone teso ad includere la Grecia si era verificato nel 1797. Allora il politico francese aveva affidato una missione esplorativa nel Peloponneso ad un corso-greco, Dimo Stefanopoli (cfr. p. 56 ss.) discendente dei Manioti (cfr. p. 56). Il fatto che Bonaparte cambiasse più volte i progetti, e quindi anche i luoghi, rese difficile la conclusione della missione, che alla fine sfumò nel nulla. Quando finalmente, dopo la campagna d'Egitto, Dimo fu ricevuto da Napoleone, ebbe un incontro pro-forma e nemmeno fu rimborsato delle spese. Passò allora in Inghilterra dove, per avere di che vivere, pubblicò «una brutta relazione» del suo viaggio, riportata nel libro, accresciuta di informazioni sulle condizioni dell'impero ottomano desunte principalmente dal bey della Maina (o Magna). La firma finale fu apposta da Nicola Stefanopoli (cfr. p. 102), il nipote da cui il vecchio si era fatto accompagnare.

I richiami a punti importanti della questione apertasi nel 1825 non mancano. Il fatto che Napoleone avesse pensato la Grecia come coincidente con il Peloponneso, era certo di per sé un avviso ai filelleni di quali confini si dovevano auspicare per il nuovo Stato. Che il Peloponneso fosse il cuore della

nazione greca era infatti più volte ribadito, forse proprio in quanto faceva difficoltà ad essere recepito. Era un'ottica che si adattava alle vicende del momento: le insurrezioni dei greci durante il Settecento si erano verificate in territori più prossimi a Istanbul, caratterizzati da un tenore di vita più elevato rispetto al Peloponneso. Nel racconto della rivoluzione, ancora nell'aprile del 1821, la zona danubiana fu interessata da prodromi rivoluzionari ad opera di Alessandro Ypsilanti. Al moto si associarono molte isole dell'Egeo e la stessa Costantinopoli, ove fu massacrato il patriarca Gregorio V. La tesi, dunque, della patria greca come limitata al Peloponneso fu il compromesso richiesto dalla realistica interpretazione dei rapporti di forza internazionali: divenne un'ottica irreversibile con i trattati conclusivi.

Dopo la rievocazione del piano dimenticato di Napoleone, nei capitoli sesto-decimo la Belloc passa a descrivere la Grecia nel suo profilo culturale. Illustra usi e costumi che, magari poco comprensibili da lontano, devono interpretarsi come nazionali, comunque giustificati dalla storia secolare di isolamento, umiliazione, chiusure in clan subita dalla Grecia. Un'attenzione particolare la scrittrice dedica ai canti popolari anonimi, riportando nove testi: *Olimpo e Kissavos*, *Tomba del klefta*, *Sterghio*, *Diakos*, *Lamento su Kiamil*, *Presa di Tripolitza*, *Canto dei Suliotti*, *Lambros* (pp. 131-252). Citato Fauriel, primo divulgatore di quei canti, la Belloc vanta la propria maggiore efficacia, poiché offre la traduzione in versi francesi.

La scrittrice cerca, nella situazione difficile, aspetti positivi che siano convincenti per gli europei. Lo sforzo è certo da apprezzare, poiché il terreno si presentava davvero minato, prima di tutto dagli antagonismi in vigore nel momento, ma anche da memorie riaffioranti da recenti ferite. L'Inghilterra, dopo la spartizione del dominio di Venezia, da poco si era affermata nelle Isole ioniche. Da una parte essa aveva prevalso sulla Francia di Napoleone, dall'altra si era insinuata tra le forze locali della costa ionica con alleanze spregiudicate e cambi di fronte. Parga sulla costa epirota, per esempio, fu località che si illuse sulla protezione inglese, ed invece nel 1817 fu passata ad Alì signore di Giannina. Ciononostante l'Inghilterra godeva di credibilità tra i rivoluzionari europei, per il fondamento liberale della sua vita politica ed economica.

Eppure solo un coordinamento dei principali stati d'Europa poteva rovesciare le sorti della guerra che nel 1825 apparivano compromesse. La Belloc si destreggia con buona volontà: sulla Russia si diffonde poco, per l'Inghilterra sottolinea, finita l'era di Castlereagh, la svolta nel 1824, evidenziata dall'arrivo a Missolonghi di Byron e dalla raccolta dei fondi effettuata. Sull'Austria la Belloc si esprime con disprezzo: i greci l'hanno vista «nella sua politica incomprensibile di piccolezza», dice a p. 68. In effetti, il sostegno alla Grecia venne dalla convergenza di Francia, Inghilterra e Russia, raggiunta nel 1827.

La pressione vera della Belloc – e la sua passione – è sulla Francia: questa

deve ritenersi la tesi implicita sottesa al saggio, convincere ad assecondare lo «slancio generoso della nazione verso la Grecia», così da farle riprendere «il suo rango» (p. 277). La scrittrice esorta la sua patria ad essere amica dei popoli, diversamente da quando operava Napoleone. Tra le azioni esemplari, a testimonianza della volontà del popolo francese, essa cita l'ospitalità data a molti giovani figli dei combattenti greci. Ma il grande fatto è l'espansione mondiale della libertà: ad opera di Simon Bolivar in Sud America, dei greci in Europa.

In definitiva, questo libro presenta molti motivi di interesse alla lettura, benché risulti a primo sguardo oscuro il titolo e disuguale, spesso prolissa, la composizione. Ma il limite del libro coincide con il suo pregio. È un *instant book* pensato come appello ai francesi, funzionale al contesto politico e diplomatico del 1825-26, nel momento cruciale della guerra dei greci, come evidenzia la nuova traduzione francese del rapporto Pecchio.

Il libro ha un valore documentario su quell'evento che fu davvero l'abbrivio alla legittimazione storica degli stati nazionali di tipo ottocentesco. Nel sovrapporsi dei sentimenti, che vediamo, si rintracciano i germi di molte contraddizioni relative alla visione della storia e all'intreccio tra nazionale e internazionale. L'appello al senso di libertà che percorre il libro, e che segna la diversa temperie romantica degli anni Venti rispetto al regime di Napoleone, a quella data si confrontava con i dati tecnici dell'arte militare: il successo era più probabile per una coalizione di stati che per gli interventi individuali, così tipicamente romantici. Si trattava di credere che, pur nel clima della Restaurazione, fossero percorribili alleanze di stati potenti a sostegno delle buone ragioni dei piccoli gruppi.

Nella complessa urgenza del momento, sullo sfondo della 'guerra giusta' che sta a cuore ai due scrittori liberali, la Belloc e Pecchio, potremmo già avvertire, perfino nel fatto che solo alcuni stati apparivano 'grande potenza', il lievitare delle ambizioni di dominio economico, politico, militare, che vennero in primo piano più tardi, tra Otto e Novecento.

Osservare questo tessuto politico composito è per il lettore altrettanto avvincente che prendere atto dei documenti d'epoca registrati nel libro: i *reportages* sul campo, veri preludi alla corrispondenza di guerra, degli Stefanopoli e del conte Pecchio, i numerosi canti popolari greci. Ultima considerazione: dopo questa lettura risulta più profonda la comprensione della scelta filellenica di G.P. Vieusseux. È evidente che l'editore sapeva schierarsi con pragmatismo, inserendosi nel quadro internazionale dell'epoca.

FRANCA BELLUCCI

Fonti e ricerche per una storia della stampa per l'infanzia

Falce e fumetto. Storia della stampa periodica socialista e comunista per l'infanzia in Italia (1893-1965), a cura di Juri Meda, Firenze, Nerbini 2013, pp.335, € 27,00.

In un ambito di ricerca ancora ampiamente da esplorare, questo volume collettaneo presenta una serie di indagini sull'uso del fumetto nella stampa periodica socialista e comunista italiana, dagli anni di fondazione del Partito socialista al decennio del 'miracolo economico', quando i fumetti si stavano profondamente rinnovando e sorgevano nuove riviste, che avrebbero avuto una certa fortuna e ulteriori sviluppi all'indomani della 'grande trasformazione' della società.

Va detto che questo quinto volume della «Nerbiniana» – una collana che già ha proposto monografie realizzate da giovani studiose sul «Corriere dei Piccoli» nella Grande Guerra, «Il Giornalino» dalle origini agli anni '70, la stampa cattolica per bambine e ragazze nell'Italia repubblicana, le illustrazioni nei libri Bemporad –, in realtà, non mira ad analizzare i fumetti proponendo una ricostruzione per linee interne dell'evoluzione della cosiddetta «Nona arte» lungo 70 anni di storia. Intende piuttosto mettere in evidenza il ruolo di questo tipo di stampa periodica nella «politicizzazione dell'infanzia», dalle prime strenne socialiste e i numeri unici di fine secolo, fino ai periodici illustrati prodotti tra Grande guerra e fascismo, per giungere alle pubblicazioni del secondo dopoguerra come «Il Pioniere», prima di aprire, infine, una finestra sui fumetti prodotti nella Repubblica democratica tedesca, che potrà fornire qualche spunto per successive analisi di tipo comparativo tra più paesi europei.

ROBERTO BIANCHI